

Intervento di Giuseppe Paruolo alla Direzione provinciale del PD del 18 marzo 2021.

Care e cari, non mi capita spesso di scrivere un discorso ma stavolta devo proprio. Lo faccio per la direzione del PD bolognese e per la nostra comunità, e non solo perché temo sia complicato comprendere quello che voglio dirvi nei pochi minuti che saranno concessi agli interventi. Voglio essere chiaro e spiegare il perché di una posizione che può apparire dura, ma che intende essere semplicemente giusta e sincera. Non è un moto di rabbia ma piuttosto un modo di mettere in pratica le parole con cui Enrico Letta ha accettato di diventare segretario del PD pochi giorni fa: “non cerco l’unanimità ma la verità nei rapporti fra noi”.

Faccio politica da più di venti anni, e so per esperienza quanto sia difficile mantenere un equilibrio fra idealità e pragmatismo, fra il desiderio di cambiare le cose e la necessità di fare i conti con la realtà, fra l’amore per l’unità e quello per la verità, fra il sentimento per la città e la lealtà verso la propria parte politica. So che in ognuno convivono desiderio di servire e legittima ambizione e so come le relazioni fra noi siano un impasto fra amicizia e competizione. Ma dobbiamo fare molta attenzione: nella ricerca di questo equilibrio non possiamo allontanarci dall’autenticità e dalla coerenza, perché altrimenti finiamo per perderci. E per perdere.

Lo dico nella consapevolezza che il nostro partito sta attraversando un momento difficile, a pochi giorni dall’uscita di scena di Nicola Zingaretti che ha dichiarato di vergognarsi di un partito in cui si pensa solo alle poltrone, ed in presenza di sondaggi non certo incoraggianti. Tanti si sono subito affollati al capezzale del malato, compresi soggetti che non hanno mai condiviso il progetto del PD e che sono interessati solo a decretarne la fine per potersene spartire l’eredità e prendere pezzi con cui dare vita a cose diverse. E anche fra noi, invece di una riflessione coraggiosa sui meccanismi da cambiare in modo strutturale, si sono visti per lo più appelli alla continuità o cacce agli untori, ossia tentativi vani di esorcizzare i problemi senza il coraggio di riconoscere gli errori per cambiare davvero.

In particolare sembra che a nessuno venga il dubbio che uno dei problemi che ci portiamo dietro nei confronti degli elettori sia la mancanza di coerenza fra ciò che a parole diciamo e ciò che concretamente praticiamo. In una politica dominata dall’apparenza, l’incoerenza è purtroppo un male endemico. Ma io sono convinto che sia proprio il nostro partito a pagare un prezzo altissimo alla percezione diffusa che le nostre belle parole siano solo un modo di atteggiarci senza che nemmeno noi stessi ci crediamo veramente. E questo non è vero solo a livello nazionale, perché il problema ce l’abbiamo anche a livello locale.

Gli ingredienti di questa divaricazione fra parole e comportamenti ci sono tutti, anche in questa vicenda che ci porta alle prossime amministrative per il Comune di Bologna.

Da molti anni infatti sappiamo che c’è un candidato predestinato a succedere a Virginio Merola, e che il suo nome è Matteo Lepore. Lo è nei fatti, nella dotazione di personale, nello spazio di manovra che gli è stato concesso a Palazzo d’Accursio. È un dato di fatto ovvio e noto a tutti e al tempo stesso sempre pervicacemente negato.

Repubblica, 5 marzo 2019. Lepore: «Se mi candido a Sindaco nel 2021? È proprio l’ambizione personale che va messa in secondo piano nel PD. Da oggi si costruisce il noi, non l’io».

Corriere di Bologna, 1 febbraio 2020. Merola: «Il PD si cambia soltanto dal basso. Serve il contributo dei territori» - Il primo cittadino e il nodo del «successore»: non c'è un predestinato, pensiamo a lavorare.

Vi risparmio come è poi continuata la storia, perché tutti la conosciamo. Anche in questa vicenda viene in nostro soccorso il teorema dell'attimo fuggente, ovvero quell'epsilon di tempo piccolo a piacere in cui tutto ciò che era falso o prematuro prima, diventa improvvisamente ovvio e già deciso.

In questa vicenda improvvisamente l'affermazione ipocrita che non c'è nessun predestinato si ribalta e diventa il suo opposto, ovvero che Lepore ha il merito di essere in campo da tempo. Perché era in campo da tempo? Perché era il predestinato, appunto.

E così arriviamo a Repubblica, 18 febbraio 2021. Titolo: Elezioni Bologna, Merola: "A Lepore la campanella di sindaco, senza primarie".

Richiamo a questo punto quello che ho scritto in proposito nel mio notiziario di fine febbraio:

"A Bologna, da molto tempo un circuito di persone che contano nel partito e in città ha deciso il successore di Virginio Merola. Dopo aver per anni sdegnosamente negato, contro ogni evidenza, che potesse esserci in Giunta un predestinato, adesso che i nodi vengono al pettine i suoi sponsor gettano la maschera e promuovono come ineluttabile la candidatura di Matteo Lepore. Una candidatura che io ritengo sbagliata, per diversi motivi, e che ha raccolto nelle consultazioni interne un consenso decisamente inferiore a quanto ci si sarebbe potuti attendere dalla lunga preparazione di quella candidatura, dai mezzi di cui ha potuto disporre, dal lavoro di convincimento che sotterraneamente, da Roma a Bologna, è avvenuto e sta avvenendo, al di là delle dichiarazioni di formale neutralità. Il fatto che nelle consultazioni sia stato più votato Alberto Aitini, invece di indurre ad una doverosa riflessione, non ha turbato i maggiorenti e i media, che continuano a indicare in Lepore il quasi certo candidato. Siamo su una china pericolosa, e come ho spiegato in una intervista al Carlino, faremmo meglio a chiedere un passo indietro ai candidati che rappresentano filiere interne, per puntare tutti insieme su una soluzione terza. Una candidatura da pensare in base alle competenze e fuori dalla mischia del braccio di ferro in corso fra le diverse aree del PD e della coalizione, fiancheggiatori inclusi. Se non ci sarà questa lungimiranza, allora si facciano le primarie e ognuno si prenda la responsabilità di indicare la candidatura che ritiene più idonea, mettendoci la faccia. Vero è che a Bologna non abbiamo una grande tradizione da questo punto di vista, perché ogni volta che si sono fatte le primarie in passato, il grosso del partito si è sempre compattato su una candidatura preferita, a volte peraltro prendendo grosse cantonate di cui tutti abbiamo poi pagato il prezzo. Io, che sono fra i non tanti che hanno avuto il coraggio in passato di andare controcorrente, nemmeno stavolta intendo piegarmi a una indicazione che ritengo sbagliata. Sostenendo Merola nelle primarie del 2008, ho avuto già modo di vedere all'opera e non apprezzare la moral suasion dei vertici per imporre alla base la propria scelta (che all'epoca era Delbono), e mi dispiace vedere oggi persone che in quella occasione erano al mio fianco commettere lo stesso errore. Per quanto mi riguarda, continuerò a fare scelte libere negli spazi che la democrazia interna ci consegna, e mi auguro che anche altri sappiano resistere all'italica tentazione della corsa a salire sul carro del vincitore annunciato, magari in cambio di qualcosa. Lo so, il mio è un discorso duro, ma ricordatevi dove siamo finiti nel 1999 e nel 2009 a forza di seguire gli ordini di scuderia."

Il mio ragionamento su una personalità terza era ed è facilmente comprensibile. Volevo evitare un braccio di ferro in cui ogni area interna al PD portasse avanti la candidatura di un proprio rappresentante identitario, un contesto che inevitabilmente prevede vincitori e vinti. Il problema non è quello evitare le primarie, perché le primarie sono nel DNA del nostro partito e chi le teme perché “ci si conta” riflette unicamente il proprio desiderio di vincere sempre e solo a tavolino. Ma volendo, una strada per una candidatura unitaria o largamente condivisa ci sarebbe stata, e io l’ho indicata: una candidatura terza, pensata più sulla base di ciò che serve alla città piuttosto che in termini di rappresentanza interna. Avremmo potuto volare alto e mettere tutti noi nelle migliori condizioni per sostenere una scelta comune alle elezioni. Chi oggi, nella situazione che si è creata, evoca le primarie come un rischio, usando impropriamente gli appelli all’unità per costringere tutti ad inchinarsi al predestinato, non ne chieda conto ad Alberto Aitini ma a chi ha insistito sull’ineluttabilità della candidatura di Matteo Lepore. E se cerca un responsabile, cominci a guardare se stesso allo specchio.

La candidatura di Lepore ha guadagnato ultimamente alcuni endorsement di peso. Non voglio polemizzare su queste improvvise conversioni sulla via di Damasco, ma semplicemente sottolineare che questi cambiamenti di posizione dimostrano che è partita la moral suasion da parte dei vertici. È purtroppo una tradizione del nostro partito: gli alti papaveri dichiarano pubblicamente che non si immischiano e lasciano libero il partito locale di decidere, dopodiché intervengono in modo mirato per spostare i consensi nella direzione voluta. A quei vertici che si sono mossi per spianare la strada alla candidatura di Lepore, io chiedo solo di farlo nella verità: non siate talmente ipocriti da venirci poi a dire che Bologna ha deciso da sola.

Questa moral suasion l’abbiamo già vista in campo anche in passato, e non ha sempre portato bene. Certamente sto pensando al 1999, che ricordo pur non essendo interno alle dinamiche dei DS di allora. Non ho dimenticato la ventata improvvisa che ci venne dall’alto nel 2003, per lanciare la candidatura di Sergio Cofferati. Ricordo molto bene la moral suasion nelle primarie del 2008 per spingere Flavio Delbono: non fummo in tanti a resistere e ad opporci. Chissà se Virginio ricorda la campagna del 2008 con le foto con la mano sulla spalla non dei vip ma della gente comune, sfidando tutti i maggiorenti dell’epoca. Io sono rimasto con quello spirito, mentre temo che lui si sia calato un po’ troppo nel ruolo di maggiorenne. Ricordo la moral suasion anche nel 2010, fra novembre e dicembre, per scoraggiare sia Virginio Merola che Andrea De Maria dal candidarsi. Poi a dicembre 2010 i vertici se ne fecero una ragione e sostennero Merola, chiedendogli naturalmente delle cose in cambio, come lui sa bene. Ma anche così, in fondo Virginio è l’unico nostro sindaco di Bologna di questo secolo la cui corsa cominciò davvero dal basso; e per la precisione cominciò una sera di fine ottobre 2010 in un incontro a cui eravamo in tre: lui, io e Matteo Lepore, a casa di quest’ultimo. Lo dico solo per segnalare una cosa che già sapete, cioè che non sto parlando di persone a me sconosciute. E per dire a Virginio che io semplicemente vorrei che lui non restasse il solo sindaco la cui candidatura non sia stata decisa a tavolino dall’alto.

Io mi ritengo tuttora amico di Virginio, anche se nel corso degli anni alcune scelte che ha fatto non le ho condivise, mentre altre mi hanno invece convinto: a lui l’ho sempre detto in chiaro, a volte anche in modo pubblico, sempre con lealtà e mai con servilismo. Per molti è difficile credere che

uno possa fare politica per il merito delle scelte, forse perché sono abituati da troppo tempo a vivere in filiere in cui puoi serenamente sostenere una cosa un giorno e l'esatto contrario il giorno dopo. Puoi fare tutto, fuorché criticare il tuo capocorrente, perché in quel caso sei fuori e non fai più carriera. Quanti magoni tocca deglutire in silenzio: ovviamente non tutti sono disposti a pagare questo prezzo, e infatti tante persone perbene finiscono ai margini della politica. Mentre noi continuiamo invece a selezionare una classe dirigente fatta di persone disposte a pagare qualunque prezzo. E non va bene.

Vorrei che fosse chiaro che io non sto criticando l'idea che possano esserci delle correnti, anzi trovo giusto che ci si possa aggregare sulla base di temi ed ideali. Quel che deve preoccupare è quando le correnti si svuotano del contenuto ideale per diventare solo postifici, come più o meno ha detto Zingaretti dimettendosi. Per questo trovo insopportabile il tasso di ipocrisia che emerge da alcuni discorsi. In questi giorni abbiamo sentito persone che hanno fatto carriera grazie alle correnti, senza mai dover prendere un voto di preferenza, dipingere le primarie come una conta fra le correnti. Oppure lamentarsi se nel domino sui sottosegretari, tutto giocato nell'ottica correntizia, qualcuno che in passato era stato premiato da quella logica poi ne è risultato escluso. Per non parlare poi di Lepore, che ultimamente vuole caricare su Aitini l'idea di essere sostenuto dalle correnti, mentre invece il corposo elenco delle correnti che sostengono lui viene messe sotto il tappeto.

Stare sul merito delle questioni non è di moda, purtroppo, e spesso viene letto come strumentale da chi è abituato a considerarlo tale. Per questo, quando ho criticato su qualcosa, tanti hanno pensato e mi hanno chiesto perché volessi colpire questo o quello, e Virginio in particolare. Ora, io potrò anche aver fatto degli errori, ma c'è una differenza fra i posizionamenti tattici e stare davvero sul merito, e siccome io sto al merito riesco invece agevolmente a distinguere.

Quando ho ripetutamente attaccato su Acer, fino a chiedere nel 2015 a mezzo stampa il ricambio completo dei suoi vertici, è stato perché ritenevo che Acer Bologna avesse fatto scelte profondamente sbagliate e incongrue. All'epoca la mia posizione fu presa come un attacco a Virginio. Tempo dopo però Virginio mi diede ragione e cambiò i vertici, e da allora – guarda caso – le cose in Acer, sono decisamente migliorate. Anzi, è bastato aver cambiato l'assessore alla Casa e i vertici di Acer perché la stagione degli sgomberi che aveva attanagliato Bologna durante il primo mandato di Merola sia ora solo un brutto ricordo: è bastato cioè far funzionare le cose. Certo, io avrei sostituito anche tecnici che invece per motivi a me ignoti furono confermati. Mentre fu costretto alle dimissioni da SMR un tecnico validissimo come Helmut Moroder, invece di promuovere un deciso ricambio dei vertici di TPER, doveroso per varie ragioni, non ultima la vicenda del People Mover. So che c'è un processo in corso e qui non voglio minimamente toccare il piano giudiziario, bensì quello politico che è invece di nostra competenza. Io attendo ancora una nostra decisa presa di distanza dalla decisione assurda di porre a carico pubblico eventuali perdite di gestione del People Mover. Perché se nessuno ne parla mai, se nessuno ha mai chiesto scusa o è stato avvicendato per quel motivo, né fra i tecnici né fra i politici, evidentemente c'è qualcosa che non quadra. Sono solo degli esempi, e potrei continuare a citare casi concreti fino a stancarvi, ma non voglio farla troppo lunga. Ma questi esempi concreti già dimostrano che nel retaggio che ci lascia Virginio coesistono luci ed ombre. Le luci sono più delle ombre, per fortuna, ma ci sono anche le ombre. Io ho sempre combattuto per fare prevalere le luci, ma in tutti casi in cui le

questioni erano controverse ho sempre trovato Matteo Lepore dall'altra parte della barricata, oppure non pervenuto.

Capite dunque perché faccio fatica a ritenere la sua candidatura la scelta giusta per il futuro della nostra città. È una questione di merito. È una questione di metodo, come ho spiegato a proposito della predestinazione. Ed è anche una valutazione specifica, per le cinque ragioni che vado ora ad elencare. Lo dico con chiarezza perché anche in questi giorni, anche da amici di vecchia data come Luca Rizzo Nervo, ci viene chiesto di giustificare il no a Lepore. In un mondo normale, dovrebbero essere altri a spiegare perché non hanno accettato di ragionare su una candidatura condivisa. Ma comunque voglio essere chiaro nel spiegare la mia contrarietà. Una contrarietà politica, perché non ho alcuna nefandezza specifica da imputare a Matteo Lepore, persona che conosco da anni e che ritengo possa dare un contributo al nostro partito in ruoli diversi da quello di sindaco metropolitano, trovando in questo occasione per crescere e maturare, come io penso sia molto necessario. Ma oltre alle questioni di merito e di metodo fin qui esposte, ritengo che la sua non sia una candidatura opportuna per i seguenti ulteriori motivi.

1) Ci sono realtà economiche importanti nel nostro territorio che vanno certamente riconosciute e valorizzate, e a cui dobbiamo essere grati per l'apporto che forniscono in termini lavorativi, sociali, economici ed associativi. Dobbiamo essere grati e fieri del settore cooperativo: lo ripeto a beneficio di chi, non riuscendo a comprendere l'esigenza di una terzietà della politica rispetto all'economia, tenta di ridurre ad "attacco alle coop" ogni richiesta volta ad avere con quel mondo un rapporto sereno e costruttivo ma non subalterno. Da questo punto di vista il curriculum di Lepore, cresciuto in Legacoop e legato strettamente a chi, operando in quell'ambito, ne ha promosso prima la carriera personale, poi quella politica ed ora la candidatura a sindaco, non fornisce a mio avviso la garanzia di una sufficiente indipendenza.

2) Un sindaco deve essere un punto di riferimento per tutti, un padre per la città. Lo stile di Matteo, come può testimoniare chi lo ha visto all'opera e come è implicitamente dimostrato dallo scarso entusiasmo con cui la sua candidatura è stata inizialmente accolta dalle persone che lo conoscono e che hanno lavorato con lui, per lo meno fra coloro non interni al suo circuito di riferimento, è invece profondamente divisivo. Non ha cioè il carattere giusto per essere un elemento di equilibrio e di riferimento.

3) Nel dibattito sui giornali spesso Lepore è stato definito troppo di sinistra e pertanto si ritiene che avrebbe problemi a trovare convergenze con il centro. È vero, alcuni suoi posizionamenti, ad esempio, nei confronti dei centri sociali li ho trovati molto sbagliati e non li ho condivisi. E le reazioni negative alla sua candidatura di alcuni movimenti civici centristi sono note alle cronache. Ma la mia lettura è più quella di una sua disponibilità a trovare convergenze di convenienza, anche al di fuori degli schemi, e a volte con soggetti che a me appaiono decisamente fuori pure dal concetto di "alleanza larga" che qui tutti auspichiamo. Anche il suo posizionamento interno mi pare più alla ricerca di convenienze che di ideali: alle primarie sostenne prima Bersani, poi Renzi, poi Orlando e infine Zingaretti. E poi, se fosse di sinistra essere contro i poteri forti, questo è un tratto che in lui non riesco a individuare: quali sono le battaglie che ha mai fatto contro quei poteri? Per questo il suo ideale politico non solo non mi convince, ma non mi è nemmeno del tutto chiaro.

4) Se nei confronti dei poteri ho sempre visto da parte di Lepore una grande timidezza, mi ha invece sempre colpito la sua spregiudicatezza nella ricerca del consenso. Non ho dimenticato la gente in fila per la card cultura gratuita all'insegna di "Bologna non si ferma" della fine febbraio 2020, a pandemia iniziata, dieci giorni prima del lockdown. O il suo abbraccio ambientalista ai bagolari di via Torino, avvenuto contro una decisione assunta dall'amministrazione di cui lui stesso faceva parte e su cui aveva tutta la possibilità di intervenire a monte della decisione: lui ha preferito cavalcara mediaticamente senza nemmeno accennare al fatto che il quartiere Savena, guidato da persone a lui strettamente legate, aveva dato il consenso all'abbattimento. Sono esempi, questi ed altri che potrei fare, che mi fanno pensare ad una persona disposta ad usare il proprio ruolo nelle istituzioni pur di apparire, o per gettare le basi per la propria campagna elettorale, più che a un servitore delle istituzioni disposto a sacrificarsi per esse e per il bene comune.

5) Vi faccio una domanda: i nostri avversari chi vorrebbero che noi candidassimo? Nel 2016 il centrodestra ci fece un favore candidando Lucia Borgonzoni: al secondo turno, tanti bolognesi che non avevano votato né per noi né per altri al primo turno, si recarono alle urne per votare contro di lei e quel che rappresentava (Salvini) e furono decisivi per la vittoria di Merola. È facile prevedere, e molti lo dicono, che stavolta i nostri avversari candideranno una figura più moderata. Ma sono ancora in alto mare, si dice. Io non credo: penso stiano semplicemente aspettando che noi candidiamo colui che da anni anche loro sanno essere il predestinato. Chi per loro sarebbe meglio di uno a cui hanno avuto tutto il tempo per prendere le misure? È come dare la formazione all'allenatore avversario con mesi d'anticipo rispetto alla partita: un bel vantaggio, non c'è che dire. Pensateci molto bene.

È la mia lealtà verso il PD che mi spinge a dirvi con chiarezza come la penso, senza cercare posizionamenti di comodo. Ed è la coerenza, che per me è un valore ed una necessità. Perché è vero, io sono un riferimento per alcune persone dentro al partito. Ma se io cambiassi improvvisamente idea rispetto a ciò che ho detto e praticato, i miei mi manderebbero serenamente a spendere. Sono altri che sembrano capaci di adeguarsi ad improvvisi cambiamenti di posizione: ma non è il mio caso, non è il nostro caso.

Vengo infine ad Alberto Aitini. Il suo curriculum di giovane amministratore non è apparentemente molto diverso da quello di Lepore. Ma non è un nome deciso a tavolino e ha il grande merito di aver resistito alla moral suasion, anche pubblica, perché si accontentasse della promessa di fare parte della squadra di Lepore. Il suo essere in campo è una speranza per la città e per il cambiamento anche del partito, perché solo sconfiggendo le ipocrisie di cui ho parlato possiamo dare vita a un partito più vero e vicino ai cittadini. Per lui non vale nessuna delle cinque osservazioni specifiche che ho elencato su Lepore. Non è poco. Inoltre, a differenza di Lepore, Aitini non ha mai nascosto di essere disposto a fare un passo indietro se ci fosse stata la disponibilità da parte di tutti per cercare una candidatura terza e condivisa. Ha cioè dimostrato di avere anche umiltà, dote così rara in politica e proprio per questo così necessaria.

Tutto questo nonostante il fatto che il nome di Aitini fosse stato il più votato nella consultazione interna. Eppure i giornali si sono accorti davvero di lui solo in questi ultimi giorni, perché per mesi i

candidati “veri” sono stati considerati altri. Questa cosa di non essere preso davvero sul serio non ha riguardato solo la candidatura di Aitini, ma anche quella di Marco Lombardo e la disponibilità di Alessandro Alberani. Sì, in effetti c’erano anche loro, ma nessuno in fondo ci credeva. E quando Andrea De Maria, mai resosi ufficialmente disponibile ma sempre accreditato come ipotesi sullo sfondo, si è convinto al sostegno al predestinato, i giochi sono stati dati per chiusi. E così Aitini, colpevole soltanto di essere restato coerente a ciò che aveva chiaramente detto da sempre, cioè di essere pronto a fare le primarie, è diventato quello che “rompe la pace”.

La coerenza è una dote misconosciuta: tutti a parole la chiedono, poi appena uno la pratica giù botte. Il bello e il brutto di queste discussioni, anche sui giornali, è che sappiamo già benissimo quali saranno i toni e gli argomenti. Quando l’accordo è gradito ai poteri che contano, ecco che il PD trova finalmente la pace, se invece è sgradito viene raccontato come l’inciucio fra le correnti consumato alle spalle degli elettori. Idem con le primarie, che possono essere citate come alto esercizio di democrazia (quando venivano invocate come strumento per incoronare il predestinato) oppure come conta fra le correnti, scelta che “rompe la pace” (titolo di Repubblica di qualche giorno fa) appena la candidatura di Aitini prefigura una competizione vera. E così pure gli appelli all’unità, sempre invariabilmente a carico degli altri.

Non so se vi rendete conto del tasso di ipocrisia a cui a volte costringiamo la nostra base, i nostri elettori, i nostri cittadini. Che sono stanchi e ci mandano segnali continui che non ne possono più di un PD che dice una cosa e poi ne fa un’altra. E anch’io fatico a sopportare coloro che per mesi dicono una cosa e poi fanno l’esatto contrario. Io ho parlato chiaro. Ho messo sul piatto gli argomenti. Sto nel perimetro delle regole e della lealtà al partito, nel percorso che affida alle primarie la scelta della candidatura che poi tutti sosterremo, ma ci sto con il coraggio di chiamare le cose col proprio nome. Mi attendo risposte altrettanto leali e chiare: non provate a raccontarmi che l’acqua va a Paderno, per piacere.